

## **Claudio Gobbi. *Atlante***

Martina Corgnati

Una pianta molto spesso quadrata che suggerisce una croce greca inscritta, un nartece d'ingresso talmente ampio da raddoppiare, a volte, la superficie della chiesa, un alto tamburo cilindrico al centro del capocroce, sormontato da un'acuta sommità conica che contiene la cupola.

Così si presentano con singolare, caratteristica frequenza, le chiese armene dappertutto nel mondo: la pianta basilicale infatti, tanto diffusa in occidente, in Armenia viene sperimentata solo nel primo secolo di diffusione del Cristianesimo, il IV secolo, e poi sostanzialmente abbandonata.

Anche la struttura cilindrica, tipica del mausoleo e diffusa in occidente secondo una linea che risale al Pantheon per discendere subito poi, attraverso monumenti di altissimo significato e valore storico-artistico, dalla Rotonda del Santo Sepolcro di Gerusalemme a San Lorenzo a Milano e San Vitale a Ravenna, in Armenia si utilizza si potrebbe dire una volta sola, a Zvartnots, una chiesa distrutta da un devastante terremoto e di cui restano solo alcune rovine di basalto nero. In alcuni casi però, in presenza di edifici di singolare rilevanza, il quadrato della base si dilata in un rettangolo necessario all'accoglimento della navata, ma resta riconoscibile l'agile torre conica che svetta al centro del corpo costruito.

Infine, non è infrequente che alla chiesa si appoggi il *gavit*, un ambiente annesso, quasi un atrio coperto dove avevano luogo le attività di formazione culturale dei monaci, copiatura e preparazione dei codici (*schola scriptorium*).

Questa è, in parole povere, la tipologia dell'edificio sacro armeno; questa e non un'altra perché, dall'adozione del cristianesimo nel 303 d.C. secondo il racconto leggendario passato alla storia (l'incontro fra Gregorio l'Illuminatore e il crudele, ma pentito, re Tiridate III), a oggi, nell'Armenia politica, storica come dovunque altro nel mondo, in tutti i luoghi dove le persecuzioni, la disperazione o gli affari hanno sospinto gli armeni in diaspora, le chiese si continuano a costruire così, seguendo attentamente questa tipologia, con pochissime varianti, usando bei blocchi di pietra squadrata, roccia vulcanica, tufi e basalti grigi e rossi sugli altopiani del Caucaso minore, o qualunque altro materiale anche sedimentario, altrove nel mondo.

La fedeltà armena al proprio modello di chiesa è granitica e... unica. Nessun rinascimento, medioevo o barocco ha inquinato la purezza di questi riferimenti che non sono mai diventati obsoleti e antiquati, o distratto gli autori di questi segni tracciati con esemplare costanza sulla terra “delle pietre urlanti”.<sup>1</sup> Laddove si insedia una comunità armena, per quanto piccola, lì prima o poi sorgerà una chiesa e questa chiesa conserverà quelle forme che proteggono la peculiarità della liturgia armena<sup>2</sup> e, in ultima analisi, ne riaffermano l'identità.

È questa incrollabile costanza che ha colpito Claudio Gobbi nella sua esplorazione del concetto di “confine”. Un concetto che, certo, non si lascia ricomprendere nelle categorie geografiche e meno ancora in quelle politiche; il confine consiste infatti, piuttosto, in una dimensione culturale che ne garantisce un'inerzia completamente diversa rispetto alle violente, irrazionali bizzarrie della storia. La chiesa armena, nelle sue forme ostinatamente ricorrenti, è uno dei baluardi in assoluto più stabili di questo confine che, in un certo senso, coincide con quello della stessa Europa o forse piuttosto dell'occidente.

C'è, dunque, una specie di paradosso in questa demarcazione ideale che, però, non la rende meno convincente e meno coinvolgente, dato che l'Armenia ci riguarda in quanto europei. Geograficamente in Asia, l'Armenia, infatti, con la sua cultura ha concorso alla definizione di identità europea. Lo sanno bene anche i turisti che, generalmente, restano stupefatti di fronte alle eleganti forme classiche del tempio di Garni, costruito dal re Tiridate il Grande nel I secolo d.C. dopo un trionfale viaggio a Roma, dove aveva raccolto l'omaggio di Nerone ed aveva forse aggiornato il suo gusto alla luce dell'architettura della capitale. Lo sa bene chiunque cammini per le strade di Yerevan dove, nonostante gli insulti inflitti al paesaggio urbano e naturale dalla lunga dominazione sovietica e nonostante una lingua indiscutibilmente non facile, sigillata oltretutto nello scrigno di un alfabeto proprio ed esclusivo,<sup>3</sup> ci si sente a casa.

---

<sup>1</sup> La terra delle pietre urlanti è l'Armenia stessa, così definita per la natura prevalentemente rocciosa del suolo delle Highlands che è stato teatro della violenza genocidaria dei Giovani Turchi.

<sup>2</sup> La chiesa apostolica armena si è separata definitivamente dal cattolicesimo nel 554, non riconoscendo le proposizioni duofisite proclamate dal concilio di Calcedonia nel 451 e avvalorate poi dal concilio di Costantinopoli. Sul piano dottrinale, essa segue il miafisismo di Cirillo d'Alessandria. Attualmente, il cristianesimo apostolico armeno che riconosce l'autorità suprema del Katholikos di Echmiadzin, è praticato da circa otto-nove milioni di persone sparse in tutto il mondo.

<sup>3</sup> L'armeno è una lingua indoeuropea che costituisce un gruppo a sé stante fra le lingue caucasiche. L'alfabeto, con xx caratteri, fu messo a punto dal monaco Mesrop Mashtots per tradurre la Bibbia nei primi decenni del V secolo d.C.

E non si tratta in realtà di sensazioni, bensì piuttosto di “forme simboliche” (mito, linguaggio, religione, arte e scienza), quelle che, nell’elaborazione di Ernst Cassirer, presiedono e sintetizzano un’epoca o una civiltà. La proposta che mi permetto di avanzare qui, perché mi sembra utile per approfondire il lavoro di Claudio Gobbi, è di provare ad estendere la nozione di forma simbolica (*symbolische Form*) a un oggetto concreto come una chiesa, o meglio una struttura architettonica, intesa come la punta di un iceberg di un insieme di “operazioni dello spirito” (dell’elaborazione culturale) che l’Armenia condivide con l’Occidente.

Claudio Gobbi si è precipitato alla ricerca di queste forme virtualmente ai quattro angoli del pianeta e soprattutto nel Caucaso e in Anatolia Orientale. Il suo obiettivo è di fotografare queste chiese con varie tecniche, perlopiù analogiche, e di collezionarle a partire da una pluralità di fonti. In alcuni casi, quando il sopralluogo personale non si è rivelato possibile,<sup>4</sup> si è accontentato di immagini ready made purché rispondessero ai suoi criteri di *visibilità* e conformità con la serie che viene costituendo.

Il risultato finale è un “catalogo” delle chiese armene in senso warburghiano, un atlante solo teoricamente limitato, che ci riporta a Cassirer già nelle sue intenzioni prime e fondamentali. È noto che Warburg era stato fondamentale per Cassirer e che, come ricorda Fritz Saxl, entrambi ambivano a “comprendere la natura e la storia simbolica della mente umana”.<sup>5</sup> Claudio Gobbi, *si parva licet*, è ben intenzionato ad articolare un percorso simile, ambizioso e rigoroso, che non si risolve in una collezione più o meno estemporanea di immagini più o meno belle ma che, a partire dal suo linguaggio, quello fotografico, e dal dettaglio delle varianti individuali e specifiche, risalga fino alla costante di una dimensione simbolica forte e rappresentativa di una specifica qualità umana: la produzione di simboli che si risolvono in forme e di forme che si risolvono in simboli.

L’insieme delle immagini è, in fondo, una *biblioteca*; una biblioteca in cui, come quella di Warburg secondo ancora Cassirer, “la storia dell’arte, la storia delle

---

<sup>4</sup> Alcune fra le terre marginali dell’Armenia storica sono comprese fra le aree attualmente più “calde” del pianeta: al centro del conflitto fra curdi e Turchia, in parte invase dall’ISIS in Siria, rese difficilmente praticabili per le contese mai sanate fra Azerbajjan e Nagorno-Karabakh.

<sup>5</sup> Fritz Saxl, *Ernst Cassirer*, in *The Philosophy of Ernst Cassirer*, Tudor Publishing Company, New York, 1958, p. 50 (la traduzione è di chi scrive).

religioni e dei miti, la storia del linguaggio e delle civiltà non erano solo poste una accanto all'altra ma si riferivano una all'altra e a un comune fulcro ideale".<sup>6</sup>

L'atlante-biblioteca di Claudio Gobbi, composto ad oggi da circa 400 immagini, è costituito da fotografie (proprio come quelli di Warburg) diverse ma ossessivamente comparabili fra loro, una ricognizione estesa su un elemento compatto non solo iconograficamente ma simbolicamente; un elenco visuale che non esaurisce il proprio referente ma ne esplora, per così dire, i tratti caratterizzanti, il nucleo semantico ed i limiti.

Un progetto, nell'insieme, serissimo, condotto con ammirevole rigore e molto originale. Nulla di spettacolare infatti, o di quell'effettistico in cui spesso la fotografia contemporanea indulge; al tempo stesso queste immagini non sono "documentarie" nel senso che la critica e la storia della fotografia ha per lo più attribuito a questo termine. Nessun abbaglio sociologico, insistenza sul degrado o sul conflitto, o sull'orrore, nessun equivoco da reportage ma la *pazienza* enciclopedica della raccolta e della classificazione, l'attenzione sofisticata per il dettaglio, per un approccio lento ed esplorativo che allude alla ricostruzione immaginaria (per immagini) di una geografia del confine, di un *limen* precario e transitorio, le cui linee sono state ridefinite moltissime volte nel tempo ma che conserva, tuttavia, i propri andamenti attraverso segni imperturbabili, segni stabili ed indifferenti al tempo; come, appunto, le chiese armene.

La fotografia testimonia l'esistente o, almeno, ostenta la presunzione di farlo in termini normativi, dotati a volte di valore giuridico. Le immagini di Claudio Gobbi attestano una permanenza fuori dalla cronaca, sospesa su un presente continuativo e intriso di passato. Una permanenza fatta di segni rispetto a cui le sue immagini sono segni alla seconda potenza che condividono con il loro oggetto una certa valenza, per così dire, arcaica (dato che l'immagine analogica con tutte le sue immense complicazioni tecniche non è quasi più praticata da nessuno e meno ancora è diffusa oggi un'estetica che si richiama, in fondo, alla "straight photography" e al suo rigoroso perfezionismo) e, in quanto tale, tenacemente ancorata alla storia (della fotografia).

Anche in questo caso si tratta di un confine, un confine linguistico che riprende il senso e il valore di quelle tracce armene dispiegate nello spazio come nel tempo,

---

<sup>6</sup> E. Cassirer, *Der Begriff der symbolischen Form im Aufbau der Geisteswissenschaften*, p. 11, cit. in Ferrari, *Ernst Cassirer e la biblioteca Warburg*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 6,1: 91-130, 1986, p. 94 .

ridotte spesso a scarse rovine ma non per questo meno capaci di comunicare il senso del loro essere lì: sul cuore di quell'invisibile *topos* dove Claudio Gobbi ogni volta amorevolmente le estrae, per riporle con ogni attenzione nel suo archivio di luce e di ombre, silenziose interrogazioni, forse, del nostro essere nella storia.